

V DOMENICA DI QUARESIMA (C)

Is 43,16-21	<i>“Ecco, io faccio una cosa nuova e darò acqua per dissetare il mio popolo”</i>
Sal 125/126	<i>“Grandi cose ha fatto il Signore per noi”</i>
Fil 3,8-14	<i>“Imparò l’obbedienza e divenne causa di salvezza eterna”</i>
Gv 8,1-11	<i>“Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei”</i>

Il tema di questa domenica è *la liberazione dell’uomo dalla sua sudditanza nei confronti del peccato*. Il punto di riferimento, che rende lecita questa speranza, è l’evento di liberazione che sta alla base della speranza stessa di Israele: l’esodo dall’Egitto. Poiché Dio ci ha già liberati in quella circostanza, certamente lo farà di nuovo, aprendo un’altra strada nel deserto (il testo di Isaia si riferisce al ritorno dall’esilio babilonese). Ancora una volta, la base della nostra fede non si presenta sotto l’aspetto di un teorema, *ma sotto quello di un’esperienza storica*: se possiamo sperare nell’aiuto di Dio, ciò non avviene in virtù di un dogma, *ma in virtù del fatto che Dio si è rivelato come liberatore nelle nostre concrete schiavitù*. Successivamente, e solo successivamente, questa verità storica può tramutarsi in un dogma. Nella pienezza dei tempi, la morte e la risurrezione di Cristo rappresentano l’evento storico su cui si fonda la speranza della nostra rinascita. L’accostamento delle tre letture odierne viene giustificato da un particolare filo cronologico che le attraversa, costituendo *una tensione costante tra il passato e il futuro*. Il passato non ha più alcun peso e il ricordo delle sofferenze già sopportate deve svanire dinanzi a un’opera di liberazione nuova che Dio sta compiendo. Questa idea ricorre nella prima lettura nel grido del profeta: “Non ricordate più le cose passate [...] faccio una cosa nuova” (vv. 18.19). Ricorre ancora nella seconda lettura, nella disposizione d’animo dell’Apostolo, “dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte” (v. 13). Ricorre infine nell’esperienza drammatica dell’adultera, dove la donna può rialzarsi dalla sua umiliazione, ma soprattutto, scampando alla lapidazione, *ottiene da Cristo un futuro* che la morte le avrebbe negato. Nella figura di questa donna, quindi, la tensione tra il passato e il futuro, raggiunge il punto culminante, e rivela al tempo stesso la natura della liberazione cristiana: *l’opera di liberazione compiuta da Cristo consiste nell’offerta di un futuro con il quale annullare il passato*. La redenzione può svincolare la persona umana dal vicolo cieco di una vita senza prospettive, perché non illuminata dalla grazia. L’adultera, a cui Cristo prolunga il tempo della vita, simboleggia appunto l’apertura del battezzato verso un futuro costruito da Dio e dall’uomo. Ma, come nella parabola del fico (cfr. Lc 13,6-9), il brano evangelico si chiude senza che il lettore possa sapere l’esito finale della vicenda. Come non sappiamo se quel fico abbia portato frutto durante l’anno successivo, così non sappiamo neppure quale sia stato l’atteggiamento di questa donna nel proprio “futuro” donatole da Cristo. È il velo che il Vangelo solitamente fa

scendere *su tutto ciò che dipende dalla risposta umana*. Sappiamo però di certo che un'ulteriore occasione di salvezza è stata data. La riflessione dell'Apostolo si inserisce invece proprio nello spazio della risposta umana. La prima cosa che egli sottolinea è che per accogliere il dono del "futuro" di Dio *occorre aver compreso il suo valore*. Avviene perciò come per ogni dono che le persone si scambiano nelle circostanze liete: non lo si può apprezzare realmente se non se ne capisce il valore. Il dono di Dio, a chi lo ha capito, appare come qualcosa di sublime, superiore a qualunque altra ricchezza pensabile. L'Apostolo è in grado di dimenticare tutto, pur di conoscere la "sublimità della conoscenza di Cristo [...] ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo" (vv. 8.9). Ritroviamo pure intatto il carattere condizionale di questa risposta umana, che non può mai essere data una volta per tutte; piuttosto deve essere continuamente rinnovata: "Non ho certo raggiunto la meta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla" (v. 12).

La prima lettura odierna prende le mosse dalla memoria dell'esodo, con una serie di allusioni inconfondibili: la strada aperta nel mare, carri e cavalli lanciati nella corsa dell'inseguimento, eroi che giacciono morti e non incuteranno più timore (cfr. vv. 16-17). Si tratta di una grande opera che Dio ha compiuto in passato in favore di Israele, un'opera che deve essere ricordata di generazione in generazione. La legge della memoria è infatti affermata con insistenza nel libro del Deuteronomio (cfr. 6,12; 8,14). Il profeta sembra qui voler spingersi oltre: la memoria deve essere sostituita dalla speranza: "Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, io faccio una cosa nuova [...] Aprirò anche nel deserto una strada" (vv. 18-19). Infatti, la grande opera dell'antico esodo sta per essere superata da un altro esodo ormai alle porte: il ritorno dall'esilio babilonese. Questa sezione del libro di Isaia si inquadra storicamente nella fase finale dell'esilio. Può sorgere perciò un'alba di speranza per il popolo, che si incammina verso la terra dei padri come attraverso un nuovo esodo: "Aprirò anche nel deserto una strada" (v. 19). La menzione del deserto richiama il cammino verso la libertà dopo la schiavitù egiziana, ma è un ricordo coniugato al futuro: "Aprirò". Questo fa pensare che non si tratta di una riproduzione dell'antico esodo, ma di qualcosa di nuovo e di diverso: dopo la liberazione dall'Egitto, il popolo ha camminato nel deserto e la divina provvidenza non ha cambiato la natura ostile di quel luogo. Adesso il deserto muterà la sua natura e Israele camminerà attraverso un giardino fiorito (cfr. v. 19); anche gli animali selvatici cesseranno di essere tali, come in una nuova creazione (cfr. v. 20). Questa

volta non un uomo, sia pure carismaticamente accreditato, ma Dio stesso guiderà il suo popolo verso la libertà: “Ecco, io faccio una cosa nuova” (v. 19).

La parola ispirata del profeta, tuttavia, non possiede solo un significato storico, rintracciabile nelle connessioni tra il testo biblico e la storia di Israele, nel tentativo di capire a chi si rivolga l'autore umano e cosa voglia comunicare. Sappiamo che, *con quelle stesse parole*, lo Spirito di Dio ha parlato, *dicendo di più*.¹ È proprio su questo secondo livello di interpretazione che si gioca la partita più importante, quella che ci conduce verso l'obiettivo di nutrire la fede, scopo ultimo per cui le Scritture sono state consegnate alla Chiesa. Dobbiamo, perciò, riprendere i versetti chiave, per cogliere in essi la dottrina generale, al di là delle circostanze storiche, che ne hanno determinato il pronunciamento.

Il Signore chiede l'oblio del passato, per creare cose nuove nella nostra vita. Occorre precisare che va “dimenticato” non soltanto il passato, inteso come tempo di lontananza da Dio, ma anche come tempo di opere buone, di meriti umani e di fedeltà alla legge morale. Isaia infatti non chiede tanto al popolo di dimenticare i suoi peccati storici ma addirittura l'esperienza dell'esodo, per non offuscare la grandezza di un'opera ancora più grande che Dio vuole compiere nel presente. La dimenticanza del passato, che Dio chiede a Israele, è certamente *anche* una dimenticanza dell'infedeltà, che ha condotto alla deportazione babilonese, ma è una dimenticanza del passato in generale, e quindi anche di ciò in cui Israele può pensare di essere stato giusto. Infatti, l'accoglienza delle nostre persone e delle nostre vite presso Dio non dipende dalle nostre opere, ma unicamente dalla sua gratuita elezione, come si vede chiaramente dal v. 25 omesso dai liturgisti: “per riguardo a me non ricordo più i tuoi peccati”. La benevolenza e la misericordia che Dio usa nei rapporti col suo popolo, non ha quindi alcuna relazione coi meriti dei singoli o della collettività. Si tratta solo di un atto che procede dalla divina libertà, per la quale Egli agisce come vuole, in base a un criterio insindacabile e sovrano.

Al v. 19 il profeta si esprime in questi termini: “Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?”. Si tratta di una domanda che esprime stupore dinanzi a un fenomeno ben noto al racconto biblico: si può avere l'opera stupenda di Dio sotto gli occhi, e non vederla. Dietro le righe si coglie insomma il mistero dell'opera di salvezza che, pur compiuta da Dio dinanzi agli occhi di tutti, viene tuttavia percepita, in tutta la sua portata, soltanto da alcuni, che la Chiesa poi canonizza come santi. L'umanità si divide quindi necessariamente dinanzi a ogni opera nuova che Dio realizza. Significativamente,

¹ Così la costituzione dogmatica *Dei Verbum* ha espresso questo importante concetto: chi legge la Scrittura deve giungere a scoprire *due livelli di significato* nella medesima frase; deve capire cioè “che cosa gli agiografi in realtà hanno inteso significare e che cosa a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole” (12). Ciò implica che con le stesse parole che gli autori sacri utilizzano per comunicare il loro messaggio, Dio ha detto *altro*.

Isaia si esprime al presente: “faccio una cosa nuova”; non si tratta di una semplice promessa e neppure di un ricordo archeologico del passato, quanto piuttosto di un’opera ininterrotta e attuale. Questa prospettiva viene ulteriormente rafforzata dall’espressione temporale immediatamente successiva: “proprio ora”. Non in un tempo prossimo, sia pure vicinissimo, ma “proprio ora”, mentre il profeta sta parlando e il lettore sta leggendo. *Non si fa a tempo a descrivere l’opera del Signore, che Egli già la compie*, sempre puntualmente attuale rispetto all’uomo di ogni epoca. È semmai quest’ultimo che rischia di arrivare in ritardo, mancando al tempismo di Dio, un po’ per leggerezza, come accade all’uomo che ha costruito la sua casa sulla sabbia (cfr. Mt 7,26-27), e un po’ perché preso da tante altre urgenze, che sembrano importanti e inderogabili, come accade agli invitati al grande banchetto (cfr. Lc 14,18-20). Tutto questo ci richiama alla necessità di sintonizzarci con l’opera nuova compiuta da Dio. Tutte le volte che la parola di Dio risuona nella Chiesa, e viene accolta con fede, germoglia producendo una cosa nuova, in un dinamismo di novità collocato nel cuore stesso dell’uomo: lì il deserto si trasforma in un giardino e gli animali feroci mutano la loro natura (cfr. vv. 19-20). Il presupposto necessario per inserirsi in questa opera di creazione nuova è espresso molto bene al v. 18: “Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche!”. Suona chiaro l’accurato invito del profeta a guarire dalla prigionia della memoria, e dall’inganno del passato, ritenuto erroneamente migliore del presente, solo per qualche particolare che gratificava la nostra sensibilità, mentre l’opera di Dio aggiunge, giorno dopo giorno, un tocco di perfezionamento a chi non resiste alla sua pedagogia: “Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa” (v. 19). Chi entra nei dinamismi del discepolato percepisce quindi con evidenza che l’oggi è migliore di ieri, per il semplice fatto che il divino Architetto continuamente migliora il suo progetto in una ininterrotta e attuale opera di santificazione dell’uomo, così che giustamente afferma il salmista: “Stupende sono le tue opere” (Sal 66,3). Il Cristo giovanneo esprime questa verità dicendo: “Il Padre mio agisce anche ora,² e anch’io agisco” (Gv 5,17). Se la sua opera è “anche ora”, cioè attuale, ne consegue che, sotto la sua divina pedagogia, il passato è sempre più povero del presente.

Dobbiamo anche aggiungere che l’atto di *non ricordare* è frutto di una scelta volitiva. I ricordi personali, infatti, affiorano spontaneamente dalle profondità della memoria. Ma dipende certamente da noi selezionarne i contenuti e lasciare affiorare solo ciò che ha motivo di essere ricordato, arginando, al tempo stesso, l’incursione indiscriminata del passato nella sfera intima del

² Il testo greco dice infatti letteralmente: *eos arti ergazetai*.

nostro pensiero. Per giungere a questo risultato, è necessario prima conquistare una tappa precedente, che consiste nel dominio dei pensieri e nel senso di estraneità al proprio passato. A chi chiedesse in che modo ci si possa sentire estranei al proprio passato, si potrebbe rispondere che ciò scaturisce innanzitutto da un autentico pentimento e da un'autentica conversione. Queste due grandi disposizioni d'animo del credente, lo portano, infatti, a guardare spontaneamente al proprio passato – di cui egli si espropria, consegnandolo alla divina misericordia – *come se si trattasse di un affare che riguarda qualcun altro*. Solo a chi si affranca in questo senso dal proprio passato, ritenendolo come qualcosa di estraneo, "l'oggi" si manifesterà in tutta la sua meraviglia e in tutta la sua bellezza; da qui non potrà non scaturire la preghiera di lode e soprattutto un atteggiamento di perenne gratitudine: "Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi" (v. 21).

Il brano della seconda lettura odierna, tratto dalla lettera ai Filippesi, ha un carattere pronunciatamente autobiografico. Nonostante ciò, l'Apostolo vi espone alcuni insegnamenti cruciali per la vita cristiana, desumendoli proprio da un tracciato strettamente connesso alla sua vocazione personale. Ricordiamo la circostanza: Paolo si trova in carcere, non sappiamo esattamente dove, ma l'ipotesi più accreditata è quella della prigionia efesina. Il tono della lettera è complessivamente intimo e fraterno, segno di un rapporto profondo che lega l'Apostolo a questa comunità della Macedonia, costituita durante il suo secondo viaggio missionario. Nella dura esperienza della prigionia, Paolo riafferma la sua incondizionata appartenenza a Gesù Cristo nella vita e nella morte (cfr. 1,20) e invita i Filippesi ad approfondire la loro vita cristiana attraverso l'amore fraterno (cfr. 2,5ss). Dopo, partendo dalla propria esperienza di scoperta del mistero di Cristo, traccia delle linee fondamentali di comprensione dell'opera della redenzione. Cercheremo di evidenziarle nei singoli versetti chiave.

In primo luogo, egli riafferma la verità della giustificazione mediante la fede: *la salvezza non è il risultato del merito umano ma della divina misericordia*. Attraverso le opere non si salva nessuno, perché non esiste alcuna opera umana, per quanto eroica, capace di meritare la vita eterna. La conseguenza dell'aver capito questa verità è la disposizione evangelica di chi si spoglia di ogni giustizia personale, basata sulle opere, per lasciarsi giustificare da Dio con la giustizia derivante dalla fede in Cristo. Infatti, con le parole: "ritengo che tutto sia una perdita" (v. 8), l'Apostolo si riferisce alla sua precedente esperienza di giudeo osservante, perfetto e irreprensibile della legge mosaica. Il cristiano Paolo ha invece compreso di non poter dare nulla in cambio della propria anima (cfr. Mc 8,37) e ha quindi cessato di idolatrare *la propria giustizia umana*, fondata sul perfetto compimento delle opere della legge.

Il testo prosegue poi con un altro insegnamento che giunge fino al cuore dell'esperienza cristiana: "perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte" (vv. 9-10). Essere cristiani, in fondo, non è un fare qualcosa oppure un comportarsi in un certo modo: essere cristiani è innanzitutto *un conoscere Lui*. Ma è un conoscerlo nella totalità del suo mistero, cioè un accoglierlo sia a Betlemme che sul Golgota, un aderire sia al Neonato che al Crocifisso. Non di rado, e talvolta anche quasi inconsciamente, tendiamo a rimuovere dalla nostra visuale il racconto della Passione, riducendo il vangelo a una morale di buone maniere. Paolo ricorda invece ai Filippesi che il cuore del cristianesimo consiste nel mistero della croce: "la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte".

Le parole del v. 12 suggeriscono un insegnamento ascetico di grande importanza: "Non ho certo raggiunto la meta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù". L'Apostolo smaschera l'inganno di chi tende a chiarire a se stesso il grado della personale risposta alla grazia, a valutare la fase del proprio cammino, cercando in questa chiarificazione *il riposo della coscienza*, potendo dire a se stesso: "tutto sommato, sto andando bene!". I servi di Dio non riposano su questo pensiero, che può sempre avere un buon margine di arbitrarietà. Essi riposano soltanto sul perdono di Dio, sapendo di non avere opere di giustizia valide davanti al Signore. Per questo non perdono tempo a cercarle in una parodia di esame di coscienza. A loro basta prendere coscienza, in modo sobrio, di ciò che realmente sono, e subito dopo se ne sono già dimenticati nella saggezza infantile dell'abbandono.

Alla fine del brano odierno, nelle parole dell'Apostolo Paolo, sentiamo l'eco dell'invito del profeta Isaia a svincolarsi dal ricordo del passato (cfr. 43,18): "dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta". Attingendo alla sua esperienza personale, egli enuncia un principio valido per ogni cammino di fede, che è bisognoso per definizione di una radicale libertà interiore dalla prigionia del passato e dalla malattia del ripiegamento su se stessi. Chi si incammina sulle vie della perfezione cristiana, deve temere due ostacoli collocati dentro il suo stesso cuore: la nostalgia del passato e l'indifferenza verso la meta. Paolo afferma la sua radicale vittoria su questi due cittadini traditori che sono appunto la nostalgia e l'indifferenza, e lo fa con un gioco di verbi inequivocabile: "dimenticando ... proteso ... corro". Il passato non lo inganna più col suo richiamo, a volte doloroso e a volte struggente, perché l'opera di Dio compiuta oggi, completa e perfeziona ogni altra opera fatta ieri. Dall'altro lato, il futuro, preparato da Dio per lui, si presenta con un tale

splendore agli occhi della sua mente, che non gli è possibile desiderare altro (proteso verso ciò che mi sta di fronte) e camminando senza fermarsi, gli sembra di andare tuttavia troppo lentamente (corro verso la meta).

L'evangelista Giovanni, nella scena introduttiva all'episodio della donna adultera, indica come il pellegrinaggio del popolo si sia orientato decisamente verso Cristo: "Tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro" (v. 2). L'atto di stare seduto indica, nel linguaggio rabbinico, l'autorità dell'insegnamento. Al popolo che si raduna intorno a Cristo, riconoscendolo Maestro, si contrappone un altro gruppo, quello degli scribi e dei farisei, che gli si rivolgono con l'appellativo di "Maestro" ma in realtà gli sono ostili e attendono solo che Egli faccia un passo falso, che dica una parola di troppo, per poterlo colpire. L'evangelista si dà premura di precisarlo al lettore: "Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo" (v. 6). L'insidia consiste nel presupposto di una misericordia che sarebbe in contrasto con la legge di Mosè, che prescrive la lapidazione in determinati casi come quello che gli presentano. Essi intuiscono che Cristo annuncia il perdono ai peccatori, e proprio su questo vogliono poter dimostrare la sua trasgressione della legge mosaica. Una volta dimostrata la trasgressione è facile bollarlo come eretico e sottrargli così l'ascolto delle folle.

Cristo non risponde subito alla loro domanda; il suo silenzio è già indicativo della sua consapevolezza dell'insidia. Inoltre Egli compie un gesto enigmatico: si pone a scrivere col dito per terra, si pone insomma a scrivere qualcosa nella polvere; è forse una allusione a Ger 17,13: "quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere", in contrasto con i nomi dei discepoli scritti nei cieli (cfr. Lc 10,20).

L'insistenza degli interlocutori costringe Cristo a parlare, ma la sua parola suona come un giudizio inappellabile che inchioda tutti, come se fosse l'anticipo del giudizio escatologico. Nessuno può più replicare e la parola di Cristo si presenta come l'ultima parola pronunciabile, cioè come l'ultimo giudizio sull'uomo, quasi che si manifestasse in anticipo il suo ruolo e la sua autorità di giudice universale: "Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei" (v. 7). Autorità che Cristo vorrebbe non esercitare, come si vede dal suo silenzio, rotto soltanto dall'insistenza dei suoi interlocutori. L'unico giudizio che Egli ama esercitare è quello della misericordia che assolve, e lo fa verso la donna colpevole. A lei Cristo spontaneamente si rivolge per assolverla: "Neanch'io ti condanno" (v. 11), mentre il giudizio di condanna pronunciato sui lapidatori gli viene per così dire "strappato" dalla testardaggine umana. La parola di Cristo che paralizza gli accusatori della donna può avere anche

un altro risvolto. A parte l'idea che il giudizio spetta solo a Colui che solo è giusto: "udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani" (v. 9). Indubbiamente Cristo vuole dire che il giudizio sull'uomo spetta a Lui che non è dominato in alcun modo dalla forza del peccato. Mentre l'uomo che giudica non fa che proiettare su un suo simile le ombre maligne che lui stesso si porta dentro. Ma vuole dire pure che tutti gli uomini sono solidali nel peccato e che lo sbaglio di uno ha radice, sia pure indirettamente, nell'immaturità e nel peccato personale di chi gli vive accanto. Per questo essi non sono abilitati a pronunciare alcun giudizio su un peccato sociale, la cui responsabilità grava anche su coloro che se ne ritengono liberi.

Tutti se ne vanno, e Gesù rimane solo con la donna. Nel dialogo conclusivo, Cristo le offre tre cose: "Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più" (v. 11). Le offre la divina Misericordia, le offre un prolungamento del tempo della sua vita, le offre una strada di conversione. Senza l'intervento di Gesù la vita di questa donna si sarebbe conclusa quel giorno. La divina Misericordia agisce infatti solo nel tempo della vita terrena. Ricevere la Misericordia equivale a prolungare il tempo di grazia nella propria esistenza. Chi non si muove nella divina Misericordia è come se non vivesse. Stare nel peccato è esistere ma non è vivere. Questa donna, dopo avere incontrato in Cristo la misericordia del Padre, comincia a vivere. Essere stata salvata dalla lapidazione non è solo una liberazione dalla morte fisica, ma è il segno di una salvezza più radicale: la vera vita inizia per lei solo adesso. A condizione che, essendo stata salvata, mantenga per propria scelta volontaria lo stile di vita tipico delle persone libere: "non peccare più". La misericordia di Dio richiede necessariamente una risposta autentica di conversione da parte dell'uomo.